

GRIBAS - Analisi di un quartiere del centro storico di Firenze: composizione sociale e comportamento elettorale dei suoi abitanti . . . . .	pag. 77
Premessa . . . . .	» 79
Introduzione . . . . .	» 81
Parte I	
1. Struttura dell'elettorato per età e per sesso alle consultazioni amministrative del giugno 1975 . . . . .	» 88
2. Elezioni amministrative 1975 (Regioni), elezioni politiche 1972 (Camera) . . . . .	» 90
3. Correlazioni tra consensi ai partiti (1975) variazioni dei risultati elettorali (1975-1972) e struttura della produzione . . . . .	» 93
Parte II	
1. Descrizione della zona attraverso le variabili raccolte su campione . . . . .	» 101
2. Aree di consenso al PCI e di incremento del voto comunista . . . . .	» 107
Conclusioni . . . . .	» 111
Abstract . . . . .	» 114
Documenti . . . . .	» 115
MARTA BARNINI - Nota illustrativa di una ricerca bibliografica sul comportamento elettorale . . . . .	» 121
APPENDICE . . . . .	» 131
Recensioni ai « Quaderni » . . . . .	» 135
Pubblicazioni pervenute . . . . .	» 138
Attività del gruppo . . . . .	» 139
Appuntamenti elettorali . . . . .	» 141

BASI ECONOMICO-SOCIALI DELLA SUBCULTURA  
E COMPORAMENTO POLITICO:  
IPOTESI DI RICERCA

di PAOLO GIOVANNINI e CARLO TRIGILIA

Ci proponiamo con queste note di sviluppare delle ipotesi di ricerca su alcuni aspetti e problemi di un particolare modello economico-sociale, in cui si può far rientrare la realtà toscana, che possono essere rilevanti per la dinamica politica ed elettorale. È necessario preliminarmente chiarire che il terreno su cui ci muoveremo non sarà quello della congiuntura elettorale, della sua interpretazione e degli strumenti di ricerca adatti a questo scopo, che costituiscono parte importante di un'indagine come quella dell'*Osservatorio*. Svilupperemo qualche osservazione relativa a possibili modificazioni strutturali della dinamica sociale suscettibili di agire in profondità su alcuni elementi di base del comportamento politico e quindi di incidere sullo stesso comportamento di voto. Queste due dimensioni vengono però tenute distinte, essendo le concrete scelte elettorali influenzate in misura rilevante da altre variabili con una loro autonomia, tra cui in particolare i caratteri del sistema partitico come strumento di canalizzazione della domanda politica.

Un'impostazione di questo tipo chiede innanzitutto una ridefinizione dell'oggetto di studio. Nella nostra ipotesi, che articoleremo adeguatamente più avanti, è del tutto insufficiente una considerazione del comportamento elettorale ristretta alla sua manifestazione « esterna », quantitativa. Esso viene qui considerato l'espressione terminale di un complesso processo di formazione del voto, che matura nell'ambito e in coerenza con un più generale comportamento politico: è questo che ai fini di una *spiegazione* delle basi sociali del voto e della sua natura — che è ovviamente cosa diversa dalla spiegazione della concreta indicazione di voto — deve essere posto al centro dell'indagine.

Le ragioni che stanno alla base di questa prospettiva analitica sono molteplici. Da una parte, il comportamento di voto, specie se considerato *ex post*, azzera per sua natura le differenze tra individui e gruppi di votanti: di qui la necessità di recuperare a fini esplicativi le specifiche e differenti modalità di determinazione del voto. Secondariamente, il comportamento di voto (non la sua concreta indicazione) trova fondamentalmente nelle istituzioni sociali la sua genesi e la sua spiegazione. Ma il rapporto estremamente mediato e complicato che ha con queste richiede una sua considerazione nell'ambito del più generale comporta-

mento politico. Questo è inoltre scomponibile in una serie di aree specifiche, alcune delle quali si prestano, almeno altrettanto bene che il comportamento elettorale, ad essere rilevate e misurate. Se si dà per scontato un certo grado di « coerenza interna » di individui e gruppi nei riguardi del comportamento politico, ciò ci consentirà di ridare un significato maggiormente univoco all'espressione di voto, fino ad arrivare ad alcune ricostruzioni tipologiche del comportamento elettorale.

Considerazioni di questa natura si sono fatte particolarmente pressanti anche in seguito ai profondi mutamenti e alle articolazioni verificatisi a livello sociale come a livello di sistema politico: per le differenze rilevanti che si sono avute in non pochi gruppi sociali (si pensi, per la classe operaia come per i ceti medi, alle modificazioni qualitative, quantitative e di articolazione interna a partire soprattutto dai primi anni sessanta), ma anche per i mutamenti che hanno interessato i partiti (nella composizione sociale della base e dei quadri, nell'ideologia sempre più nazionale e sempre meno di classe, nell'interclassismo ideologico e propagandistico, ecc.), che aumentano il grado di eterogeneità del voto dato a un partito.

Sono questi ultimi elementi ad avere specifica rilevanza in uno studio sul comportamento politico e elettorale in Toscana, per la forte uniformità di voto che caratterizza questa regione e per l'appiattimento che ne sembra derivare dalle differenze tra classi e gruppi sociali.

#### L'IPOTESI SUBCULTURALE NELLE RICERCHE SUL COMPORTEMENTO ELETTORALE

Ulteriori indicazioni teorico-metodologiche si possono ricavare da una riflessione critica sulle ricerche condotte in questi ultimi anni sul comportamento elettorale. Ricerche che hanno visto la sperimentazione di modelli e tecniche sempre più complessi, e quindi una collocazione dell'analisi a un livello di raffinatezza assai elevato. A dire il vero, la spiegazione non sempre ne ha guadagnato, salvo quella tutta interna alla logica « matematica » del voto e dell'aggregazione di voto come manifestatosi nelle diverse elezioni. Anche quando, poi, si è tentato di esplorare sistematicamente una strada che riportava l'espressione di voto al dato sociale ed economico, ci si è di regola uniformati a modalità di ricerca e a schemi interpretativi già ampiamente sperimentati, senza forse interrogarsi adeguatamente sulla specificità metodologica che l'oggetto di studio imponeva.

Al di là dell'apparenza, è stato soprattutto un eccesso di semplificazione a rendere in buona misura infruttuosa la ricerca delle relazioni tra comportamento elettorale e situazione socio-economica. La prima semplificazione è avvenuta sul piano teorico, con una concezione riduttiva del

rapporto economia/politica. La seconda semplificazione nasceva dalla logica trasposizione della prima sul piano operativo: si riduceva cioè il problema del rapporto tra situazione socio-economica e comportamento elettorale a un problema di rapporto *statistico* (di qui, ad es., l'ampio uso di tecniche di correlazione). La terza, infine, riguardava la *rappresentazione* della condizione socio-economica, fatta identica a qualche indicatore più o meno ingegnosamente costruito.

Di qui tutta una serie di conseguenze negative, sia sul piano dei risultati che su quello interpretativo. Infatti, pur applicando tecniche e metodologie di notevole livello, molte delle ricerche in questione non riuscivano a dare evidenza che alle più note relazioni tra situazione socio-economica e comportamento elettorale. Gran parte delle relazioni, poi, risultavano poco significative e spesso contraddittorie: conducendo i ricercatori a una messa in discussione dell'ipotesi iniziale e spingendoli a individuare possibili spiegazioni del voto in apparati teorici diversamente orientati.

Nella determinazione del comportamento elettorale si finiva cioè per rivalutare il peso relativo della *tradizione* rispetto a quello della condizione socio-economica, articolando l'ipotesi secondo due direzioni fondamentali. Primo, individuando una sorta di « vischiosità sociale » nel comportamento di voto che gioca a favore della riconferma del voto piuttosto che del suo mutamento. Secondo, e più importante, stabilendo una relazione diretta tra il comportamento di voto e la tradizione di una determinata zona, la quale tradizione si sostanzia, in ultima analisi, dei valori di una specifica cultura o subcultura, con i suoi tratti organizzativi a livello sociale.

Ciò che rimane carente, però, è la specificazione e l'articolazione di questo rapporto di influenza tra valori culturali e comportamento di voto. Ad esempio, dove vanno ricercate le ragioni di questo carattere inerziale del comportamento di voto? In dati di tipo esclusivamente antropologico-culturale, oppure le condizioni della sua persistenza vanno ritrovate in specifici caratteri delle istituzioni sociali (come sembra indicare il fatto che questa « vischiosità » agisce in misura assai variabile nelle diverse situazioni)? O ancora, perché la forza di una tradizione culturale si è mantenuta intatta — e può quindi esercitare la sua influenza sul comportamento elettorale — e un'altra si è dissolta? Si è trattato di processi « naturali » o del frutto di volontà specifiche di uomini, gruppi sociali, organizzazioni?

A nostro parere, si può tentare di rispondere a interrogativi di questo genere e, più in generale, riflettere sulla consistenza dell'ipotesi subculturale, avendo presente il dato socio-economico e territoriale sotteso a tali caratteri subculturali. È infatti soprattutto per determinate aree del paese che l'influenza del fattore culturale risulta rilevante, o è co-

munque chiamato in causa nella spiegazione del comportamento di voto: in particolare, per alcune zone centrali e nordorientali, dove una forza politica si trova in posizione nettamente egemone (zone « rosse » e zone « bianche »).

È soprattutto questa relazione: tradizione subculturale/egemonia di un partito, che va posta in discussione. Lo si può fare in vari modi: 1) a *contrariis*, interrogandosi sull'assenza della relazione in questione in altre zone del paese; 2) domandandosi se la persistenza di un carattere subculturale (« prescrittivo ») del voto sia da considerarsi la realtà o invece solo l'apparenza di un fenomeno, che va classificato in altro modo, ad es. come voto di scambio (« clientelare ») o d'opinione (« elettivo »)<sup>(1)</sup>; 3) chiedendosi cosa c'è di « naturale » e cosa di indotto nella sopravvivenza di una specifica subcultura qualora se ne rilevino l'influenza anche in presenza di *rilevanti* mutamenti economico-sociali (in una situazione, cioè, non tradizionale).

Dal nostro punto di vista, si tratta di articolare l'ipotesi subculturale mettendola in connessione con i caratteri più complessivi del sistema sociale. Si vuole cioè spiegare ancora in termini subculturali il comportamento elettorale di classi e gruppi sociali pur investiti da massicci processi di mutamento (come è avvenuto, ad es., in molte zone dell'Italia centro-nordorientale ad economia « periferica »), ma ci si interroga sulle ragioni di questa persistente influenza di una tradizione subculturale — sia a dominanza « rossa » sia a dominanza « bianca » — largamente dissoltasi, invece, in altre zone di intensa e rapida industrializzazione. Una possibile risposta è quella che riflette sulle modalità del passaggio da una situazione « tradizionale » (prevalentemente rurale) ad una situazione « moderna » (prevalentemente industriale); modalità tali (immigrazione regionale interna, industrializzazione e imprenditorialità diffusa, ecc.) da mantenere pressoché intatta la forza delle tradizionali istituzioni sociali (famiglia, comunità, ecc.), che continuano ad essere canale privilegiato di socializzazione del vecchio patrimonio culturale. Ciò dovrebbe indurre: 1) a ridefinire, articolandola, la tipologia del voto subculturale; 2) a valorizzare, nel processo di formazione del voto, il ruolo giocato da vecchie e nuove istituzioni (come ad es. la piccola fabbrica); 3) a ricostruire le modalità evolutive, gli adattamenti e le possibili trasformazioni di una subcultura; 4) a valutare la maggiore o minore « naturalità » del processo stesso, se esso non sia stato favorito o addirittura indotto dall'intervento (o dall'assenza di intervento) di specifiche forze politiche o gruppi d'interesse.

(<sup>1</sup>) Per queste definizioni, si veda A. PARISI - G. PASQUINO, *Relazioni partitichelettori e tipi di voto in Continuità e mutamento elettorale in Italia* (a cura di A. PARISI - G. PASQUINO), Bologna, il Mulino, 1977.

Nello sviluppare più specificamente queste ipotesi, ci riferiamo in particolare alla Toscana, anche se per diversi aspetti il discorso potrebbe essere esteso all'area subculturale « rossa » nel suo complesso.

Per quanto riguarda le origini storiche della subcultura, si sa che esse vanno ricercate nei profondi legami di massa che le organizzazioni socialiste prima, e comuniste poi, svilupparono sul terreno dei rapporti di classe dominanti nella regione, basati sulla mezzadria; legami ulteriormente rinforzati dalle vicende della Resistenza. I rapporti di produzione caratterizzati dalla mezzadria, molto diversa dalla piccola proprietà diffusa tipica di altre zone come il Veneto, o nell'ambito della Toscana stessa la zona di Lucca, sono una condizione importante. Infatti la mezzadria tende ad incrinare la legittimazione dei rapporti sociali non tanto — o non soltanto — per i livelli di reddito che consente ai contadini, quanto per la possibilità di conservare stabilmente l'uso della terra e soprattutto per i forti rapporti di dipendenza personale e per la marcata frattura sociale che ne discendono.

I rapporti sociali, inoltre, non ricevono in questo contesto un elevato contributo di legittimazione dalla Chiesa, che per tradizione e organizzazione viene ad essere molto più dipendente dalle classi dominanti. Non è cioè coinvolta nella conduzione di quell'estesa rete di organizzazioni assistenziali, ma anche di intervento economico a favore dei contadini, nel modo che caratterizza la Chiesa veneta o quella lombarda, in rapporto ad una struttura produttiva dominata dalla piccola proprietà agricola. Questo non significa ovviamente che la Chiesa non abbia influenzato la cultura tradizionale contadina, ma è probabilmente all'origine di una frattura, rilevante anche per i suoi risvolti successivi, tra persistenza di valori tradizionali e diffusione di orientamenti anticlericali.

Ma ciò che più ci interessa qui è la dinamica recente della subcultura, le condizioni che ne assicurano la persistenza, le modificazioni che subisce e i risvolti che questo può avere anche sul comportamento politico ed elettorale. Il punto più importante da sottolineare a questo proposito è che se è vero che l'influenza della subcultura permane ed è rilevante nel dopoguerra, è necessario però precisare le diverse condizioni economico-sociali che la connotano e quindi non darne una spiegazione storicistica semplificata in termini di persistenza inerziale di fattori come l'ideologia e l'organizzazione politica, che sono importanti, ma se presi isolatamente restano generici.

In questa prospettiva suggerimenti interessanti vengono dalle analisi del modello di sviluppo toscano del dopoguerra, e più in generale del modello di sviluppo « periferico » delle regioni centrali e nordorientali

centrato sul ruolo determinante della piccola e media impresa<sup>(2)</sup>. Non entriamo qui nel merito di queste analisi, ma è evidente che gli elementi di persistenza della subcultura, sia essa a dominante rossa o bianca, che si registrano in queste regioni, vanno ricercati proprio nel particolare intreccio tra fattori culturali e fattori strutturali che caratterizza questo tipo di sviluppo. Ci limitiamo quindi a segnalare alcuni tratti essenziali per cogliere i rapporti con il comportamento politico ed elettorale, e tenendo d'occhio in particolare la realtà toscana.

Il sistema economico, innestandosi su precedenti caratteri storici legati anche a precise scelte delle classi dominanti contrarie a massicci processi d'industrializzazione, ha tratto vantaggio nel dopoguerra, oltre che da fattori più specificamente legati alla disponibilità di capitale e alla dinamica del mercato, da risorse culturali preesistenti, come una ~~specificità etica del lavoro~~ e una capacità organizzativa dei fattori produttivi, legate sia alla mezzadria sia all'artigianato e alla piccola industria tradizionali. Inoltre la crisi della mezzadria, cui contribuisce la delegittimazione di questo rapporto di produzione, fornisce un'offerta di lavoro disponibile e con una socializzazione anticipatoria particolarmente favorevole ai nuovi rapporti di produzione. Il sistema economico sfrutta questi fattori favorevoli organizzandosi sulla dominanza della piccola e media impresa inserita in mercati di beni di consumo strutturalmente instabili, in quanto legati ad oscillazioni della domanda per moda, congiuntura, concorrenza internazionale. Questa struttura produttiva valorizza le particolari risorse lavorative e culturali disponibili proprio in quanto richiede frequenti mutamenti nella quantità e nella qualità delle merci prodotte che, a loro volta, comportano particolari capacità imprenditoriali e nello stesso tempo l'uso di forza lavoro estremamente flessibile. E questo non solo dal punto di vista del costo del lavoro ma dei caratteri complessivi dell'erogazione di forza lavoro: stabilità, orario, straordinari, condizioni di nocività e pericolosità, ecc. Da qui l'importanza di un'etica del lavoro che discende dalla famiglia mezzadrile per la legittimazione di questi nuovi rapporti di produzione.

L'elemento cruciale è costituito dall'impatto della organizzazione del sistema economico sul sistema socio-culturale, inteso sia come complesso di valori e norme sia come insieme delle istituzioni che le socializzano. La specificità del modello consiste proprio nella sua capacità di non bruciare rapidamente le vecchie risorse e istituzioni socio-culturali, determinando quella frattura tipica del processo d'industrializzazione

(2) Cfr., in particolare, G. BECATTINI (a cura di), *Lo sviluppo economico della Toscana*, Firenze, Guadagni, 1975; G. BECATTINI, *Aspetti e problemi dello sviluppo e della ristrutturazione dell'economia toscana*, in AA. VV., *La ristrutturazione produttiva nelle regioni periferiche*, Firenze, Clusif, 1977; A. BAGNASCO, *Tre Italie*, Bologna, il Mulino, 1977.

che porta ad una crisi e ad una ridefinizione degli elementi normativi attraverso processi di mobilitazione e conflittualità sociale. Vediamo schematicamente alcune di queste specificità organizzative: peso ridotto dei processi d'immigrazione, con movimenti della popolazione prevalentemente interni all'area regionale; bassa concentrazione tra urbanizzazione e industrializzazione, che assume caratteri diffusivi nel territorio; bassa presenza di unità produttive di grandi dimensioni e persistenza di elementi di mestiere e di autonomia professionale nell'organizzazione del lavoro; abbassamento dei costi di riproduzione consentito dalla particolare dislocazione territoriale della forza lavoro, sia diretto (maggiore peso delle case in proprietà, costi ridotti dei trasporti, efficienza dei servizi sociali), sia indiretto attraverso la possibilità di accesso a forme complementari di reddito che valorizzano il ruolo della famiglia come sede di ricomposizione di ~~proventi d'origine diversa~~ (piccola proprietà agricola usata per autoconsumo, lavoro a domicilio o saluario nell'industria, nell'artigianato, nel turismo).

L'organizzazione complessiva del sistema economico, nei suoi aspetti inerenti alla produzione e alla riproduzione, tende quindi, da un lato, a valorizzare l'*input* del sistema socio-culturale tradizionale, dall'altro con le strategie di adattamento gradualmente alla dinamica dell'economia. Sotto il primo aspetto, evitando processi di forte immigrazione e di urbanizzazione spinta e concentrata, consente di mantenere le istituzioni e i legami culturali tradizionali: anzitutto i caratteri della famiglia che se non è più quella mezzadrile, molto numerosa e fortemente gerarchizzata al suo interno, non è però ridotta alla dimensione nucleare tipica dei contesti industrializzati, ma si mantiene estesa e soprattutto mantiene un peso più rilevante nei processi di socializzazione e svolge funzioni economiche essenziali; il ruolo della comunità locale che non viene rotto da una violenta frattura tra città e campagna e trae vantaggio dall'urbanizzazione diffusa; le organizzazioni tradizionali che costituiscono il tessuto connettivo della subcultura politica e che restano punti di riferimento collettivo: dalle sezioni di partito alle case del popolo, agli organismi assistenziali. Ma c'è anche un processo di adattamento che integra e modifica gradualmente i contenuti normativi tradizionali. In questo contesto di sviluppo, infatti, che per certi versi sembra richiamare le prime fasi del processo d'industrializzazione, il ruolo stesso del mercato viene a svolgere compiti d'integrazione sociale. La diffusa possibilità di componenti di mestiere e di autonomia professionale, la diffusa possibilità di attività autoimprenditoriali, le maggiori possibilità di mobilità individuale, l'origine sociale spesso proletaria degli imprenditori e il contributo diretto da essi dato frequentemente alla attività lavorativa, sono tutti elementi che tendono a legittimare in una certa misura autonomamente i rapporti di produzione, integrando gli elementi normativi tradizionali. Questi quindi, an-

che per l'influenza dei *mass media* (radio, TV), vengono ad « impastarsi » con modelli di riferimento consumistici a base individualistica, ma continuano ad esercitare la loro influenza, in particolare dal punto di vista della socializzazione politica, proprio per la caratteristica dislocazione che assumono le istituzioni sociali tradizionali nello spazio tra produzione e riproduzione.

Questo contesto di rapporti di classe legittimati e non polarizzati ha quindi importanti conseguenze sulla socializzazione politica. Tende a limitare il ruolo in questo processo della sfera dei rapporti di produzione e delle istituzioni connesse, come il sindacato, e a valorizzare per contro la sfera esterna alla fabbrica. A prima vista ciò sembrerebbe essere un elemento di omogeneità con le basi integrative tipiche di contesti di capitalismo maturo. Ma se a questi è comune il dato relativo alla tendenza alla spoltizzazione dei rapporti di produzione, il processo si articola in realtà in modo nettamente diverso. Vale forse la pena di soffermarsi un momento su queste differenze per mettere meglio a fuoco la situazione che ci interessa.

Anzitutto in contesti di capitalismo maturo la composizione di classe viene ad essere caratterizzata dalla forte crescita dei ceti medi moderni (impiegati e tecnici dell'industria e del terziario) e dalla divisione della classe operaia tra componente nazionale privilegiata e componente immigrata e/o etnicamente discriminata. Dal punto di vista della integrazione sociale questo processo si accompagna ad un'erosione delle basi integrative tradizionali in direzione di modelli di riferimento centrati sul consumo e sull'attività extra-lavorativa. Per quel che riguarda in particolare la socializzazione politica, si determina una differenziazione crescente delle istituzioni che svolgono questa funzione: si riduce il peso della famiglia, aumenta quello dei *mass media* che orientano l'« opinione pubblica » — concetto che assume pregnanza proprio in questo contesto —, soprattutto muta il ruolo del partito politico, che si avvicina al modello del partito « pigliatutto » o partito elettorale, a base interclassista, che si mobilita solo in occasione delle elezioni e assume una piattaforma programmatica volta alla massimizzazione dei consensi elettorali, rinunciando a proporre mutamenti di fondo dell'organizzazione sociale. Contestualmente si sviluppa una tendenza alla secolarizzazione e all'autonomia dei contenuti della socializzazione politica che non si legittimano più con riferimento ad un sistema di valori totalizzante, tendente a regolare tutti gli aspetti della vita individuale, « dalla culla alla bara », di cui il comportamento politico elettorale è una parte organicamente legata alle altre. Si manifesta cioè una soluzione di continuità tra comportamento politico e comportamento elettorale per cui quest'ultimo non è più dedotto *prescrittivamente*: la socializzazione politica si limita ad indicare dei principi d'orientamento generale all'interno dei quali il comportamento di voto assume una mo-

divazione di tipo *elettivo*, implica una scelta. Naturalmente la scelta non si riduce alla dimensione di una valutazione individuale del rapporto mezzi-fini, ma implica sempre un riferimento collettivo, di famiglia, occupazionale, di classe. Ciò che si rompe è il quadro subculturale in cui i rapporti di classe della società civile vengono mediati all'interno di un riferimento culturale totalizzante che stabilisce una connessione organica con una determinata rappresentanza politica. In altre parole se il *per che* si vota diventa più importante e implica una scelta di tipo più strumentale del *per chi* si vota, ciò non significa che il *con chi* si vota perda di rilevanza; significa che i gruppi sociali, le classi, non riconoscono più deleghe indeterminate. A maggior ragione la struttura degli interessi di classe non può essere esclusa dal quadro analitico.

Tornando alla situazione che ci interessa, è evidente che in questo caso la bassa politicizzazione dei rapporti di produzione si accompagna a differenze notevoli nella composizione di classe e non implica una crisi della subcultura ma un suo *adattamento*. C'è una minore differenziazione e una maggiore coerenza delle istituzioni di socializzazione politica che è connessa alla persistenza e al ruolo della famiglia e ai caratteri delle organizzazioni politiche. Tali caratteri si avvicinano infatti qui, forse nella misura maggiore riscontrabile, al modello del partito di massa e di organizzazione, affiancato da una rete diffusa di istituzioni collaterali a base soprattutto comunitaria e territoriale tendenti a mantenere un rapporto costante con gli organizzati e a ribadire i segni di un'appartenenza complessiva. Ciò si riflette nella persistenza di elementi prescrittivi su quelli elettivi nel comportamento elettorale, con una minore specificazione del comportamento elettorale stesso rispetto al comportamento politico. Il che però non esclude, per esempio, lo spostamento elettorale, soprattutto a partire dagli anni '60, di basi sociali subculturali dal PSI al PCI; fatto che normalmente viene spiegato facendo riferimento alle carenze organizzative del partito socialista ma che non può essere compreso appieno senza mettere in relazione questo stesso elemento con le difficoltà di legittimazione rispetto alla socializzazione politica di base dell'area rossa che la linea politica di questo partito, con le sue divisioni e le sue oscillazioni, ha dovuto scontare.

In queste condizioni il sistema politico locale può contare su un *eletto* « depositato » di legittimazione ed è in grado di assicurare prestazioni regolative efficienti anzitutto per quel che riguarda i servizi sociali, che consentono un abbassamento dei costi di riproduzione; ma, col crescere del sistema e con i mutamenti istituzionali (Regioni), anche per quel che riguarda più direttamente l'attività produttiva (credito, rapporti commerciali, formazione professionale, rapporti con il movimento cooperativistico, ecc.). Queste ultime funzioni tendono a diventare particolarmente rilevanti, come vedremo, soprattutto nella fase più recente legata all'e-

mergere di trasformazioni nel modello complessivo. In precedenza la sfera d'intervento politico-amministrativo resta limitata, ma proprio questo suo carattere concorre probabilmente a garantirne l'efficacia per l'integrazione sistemica complessiva. L'ipotesi che si può avanzare, e che andrebbe verificata in sede di ricerca, è che l'intervento politico-amministrativo — anche per i limiti istituzionali posti in questa fase alla azione dell'ente locale e per la carenza di risorse disponibili — concentrandosi soprattutto sui servizi sociali, viene a svolgere un ruolo complementare rispetto alla dinamica del mercato che costituisce il perno della integrazione sistemica. Questo tra l'altro consente ampi margini di legittimazione dell'intervento politico rispetto alle basi subculturali tradizionali. Requisito essenziale affinché possa mantenersi l'equilibrio tra dinamica del mercato e intervento politico a carattere complementare è però il mantenimento di una condizione di relativa debolezza e di maggior collateralismo delle organizzazioni di rappresentanza diretta degli interessi, come il sindacato e le altre organizzazioni a base professionale, ma anche di debolezza delle stesse organizzazioni imprenditoriali.

In complesso, nel suo funzionamento idealtipico, qual è quello qui appena abbozzato, questo modello assicura un elevato grado di integrazione sistemica, cioè di coerenza e funzionalità reciproca tra sistema economico, socio-culturale e politico, e di integrazione sociale, cioè di accettazione dei ruoli istituzionalizzati. È possibile far riferimento a questo modello per render conto del rafforzamento della subcultura rossa, che non solo non entra in crisi con i processi di trasformazione che investono le campagne a partire dagli anni '50, ma anzi si rafforza e si estende gradualmente investendo l'asse della « campagna urbanizzata » dove si concentra la nuova industrializzazione. Anche se questo rafforzamento comporta, come abbiamo accennato, uno slittamento di basi subculturali socialiste a favore del p.c.i.

Ma se questo modello è sufficiente a spiegare la dinamica della subcultura rossa almeno fino ai primi anni '70, non lo è più rispetto alla fase di movimento apertasi con il referendum del '74 e le successive prove elettorali. Il dato saliente di questa fase è infatti costituito da un incremento del p.c.i. che non è limitabile al voto di appartenenza subculturale ma implica l'afflusso di voti di origine popolare e impiegatizia, derivanti dalla crisi della subcultura cattolica, che si trasformano in voti di opinione; di voti già d'opinione di ceti medi urbani, che saltano il p.s.i. a favore del p.c.i. attratti dalla tematica del « buon governo »; e infine di voti giovanili vicini al voto di opinione, anche se espressi da una subcultura che però assume caratteri particolari. Come molti osservatori hanno rilevato, proprio queste caratteristiche del voto che vedono un peso peculiare cumulo di tipi di voto differenti e nello stesso tempo un peso maggiore del voto d'opinione, a base elettiva e quindi naturalmente variabile, creano pro-

blemi di compatibilità tra diversi tipi di voto, mettono in discussione il rapporto tradizionale elettorato-partito, richiedono innovazioni nell'assetto organizzativo. A nostro avviso, questi fattori di instabilità tendono ad essere complicati dalle possibili trasformazioni della subcultura rossa, che dato il suo peso complessivo nell'area in esame viene ad avere una particolare rilevanza. Ci soffermeremo in particolare su quest'ultimo elemento.

#### TENSIONI DEL MODELLO E CRISI DELLA SUBCULTURA

Naturalmente su questo terreno è possibile soltanto avanzare alcune ipotesi connesse a possibili tendenze di crisi e di trasformazione del modello che andrebbero ulteriormente specificate e soprattutto verificate attraverso un lavoro di ricerca.

Abbiamo visto come la notevole flessibilità complessiva sia la risorsa principale del sistema economico, tuttavia è probabile che nel medio-lungo periodo questa situazione incontri delle condizioni limitanti, peraltro già in parte visibili. Si tratta di limiti connessi anzitutto all'evoluzione di fattori esterni: in particolare l'acuirsi della concorrenza dei paesi emergenti nei settori tradizionali tipici del modello di sviluppo toscano, dove la bassa intensità di capitale e la relativa semplicità della tecnologia rendono determinanti i vantaggi comparativi sul costo del lavoro. Ma rilevanti sono anche possibili limiti connessi a condizioni interne. Questi riguardano i margini di riproduzione sia delle caratteristiche imprenditoriali necessarie, sia dell'offerta di lavoro disponibile per questo tipo di sviluppo. La crescita della scolarizzazione è probabilmente un elemento chiave a questo proposito, in quanto tende a ridurre la funzione della famiglia e ad incidere maggiormente sulla socializzazione occupazionale della forza lavoro, sull'accettazione del lavoro operaio in generale e delle sue forme di organizzazione particolari in questo contesto. Ciò tenderebbe certamente ad introdurre vincoli maggiori per il sistema economico, soprattutto data la sua particolare necessità di forza lavoro flessibile ma anche dotata di rilevanti elementi di mestiere. Sempre la scolarizzazione, inoltre, legandosi ad elementi di status acquisito a livello familiare dalla nuova imprenditorialità, potrebbe creare problemi di riproduzione delle qualità imprenditoriali nel ricambio generazionale, in una situazione di probabile aumento delle difficoltà di gestione e di tensione delle forme di legittimazione tradizionali dell'imprenditorialità. Va poi tenuto conto del probabile impatto maggiore rispetto al passato del sindacato sull'uso della forza lavoro, anche sotto la spinta di linee di azione sviluppate a livello nazionale, dell'interazione di questo elemento con l'emergere di maggiore consapevolezza rispetto a problemi come quello dell'inquinamento, della nocività e della pericolosità delle condizioni di lavoro.

Circa le possibili conseguenze di questi vincoli esterni e interni sul

sistema economico è difficile azzardare delle ipotesi articolate, e del resto esulerebbe sia dalle competenze specifiche di chi scrive sia dal quadro di queste considerazioni, ma è evidente che le tendenze di fondo di questo processo avrebbero un'influenza essenziale sull'articolazione complessiva del sistema sociale. In questa prospettiva si può, in generale, immaginare una linea di tendenza che vada nel senso di una crescente diversificazione del sistema con un progressivo aumento di peso della componente più moderna, a tecnologia più elevata e inserita in spazi di mercato interstiziali, anche se sempre su dimensioni medio-piccole, rispetto a quella più tradizionale, maggiormente frammentata e dispersa. Non è possibile prevedere se questo processo di reazione alle mutate condizioni interne ed esterne si affermerà gradualmente per spinte endogene, favorite anche da interventi esterni (tendenza all'aumento di investimenti di gruppi industriali esterni) o attraverso l'esplosione di situazioni di crisi economica manifesta. Quest'ultimo caso sarebbe in particolare connesso ad una strategia di adattamento ai vincoli esterni basata sull'accentuazione dei fenomeni di dispersione produttiva nel breve periodo che, accompagnandosi nel medio-lungo periodo con un indebolimento progressivo della struttura produttiva stessa, non potrebbe varcare una certa soglia senza ingenerare una crisi economica. Quale che sia la via, graduale o accelerata da crisi manifesta, se il quadro abbozzato ha qualche fondamento si può ipotizzare comunque una crescita dello spessore istituzionale della riproduzione sociale, per effetto sia di una tendenza spontanea degli interessi ad aggregarsi ed organizzarsi per far fronte alle nuove condizioni non più regolate semiautomaticamente dal mercato, sia soprattutto per il maggior peso dell'intervento politico-amministrativo, anche a livello locale, che si determinerebbe.

Quest'ultimo elemento diventa cruciale: la trasformazione del sistema economico implica infatti un aumento del carico per il sistema politico-amministrativo che deve intervenire su ambiti precedentemente esclusi dal suo intervento. Per esempio, regolati autonomamente dal sistema socio-culturale tradizionale, come la socializzazione occupazionale, prima maggiormente dipendente dalla famiglia e che ora si trasforma nel problema rilevante della formazione professionale, o come l'inquinamento e la nocività non più socialmente accettati come dati naturali dell'organizzazione produttiva. E problemi prima regolati in misura prevalente dal mercato, come le scelte produttive, la riconversione tecnologica, il finanziamento, la mobilità del lavoro, ecc.

L'aumento della sfera di regolazione politico-amministrativa richiede però un aumento di legittimazione per le nuove e rilevanti scelte che vengono fatte. Per tutta una certa fase di minor impegno e quindi di minor esposizione delle scelte decisionali, il sistema politico ha potuto contare sul deposito di legittimazione di origine subculturale,

e anzi questo ha costituito un elemento rilevante per l'integrazione complessiva e la crescita del sistema, ma proprio quando la dinamica autonoma del mercato entra in crisi come principio strutturante dell'integrazione sistemica e aumenta quindi ulteriormente il carico decisionale da legittimare per il sistema politico-amministrativo, si può ipotizzare che cominci a diminuire il deposito di legittimazione tradizionale. Infatti, la dinamica del sistema economico, la scolarizzazione, la crescita dei livelli organizzativi delle istituzioni di rappresentanza degli interessi e l'effetto stesso dell'intervento politico-economico di stabilizzazione, introdurrebbero mutamenti nella composizione di classe e nel sistema socio-culturale contraddittori rispetto al mantenimento della subcultura tradizionale. Tenderebbero cioè a colmare quello scarto tra industrializzazione e « modernizzazione » che è stato visto giustamente come il dato caratteristico di questo modello di sviluppo. Ma se questa previsione è accettabile occorre però procedere con cautela nel valutarne le possibili conseguenze. Mutamenti nella composizione di classe non implicano necessariamente una polarizzazione nei rapporti di classe, soprattutto se, come sembrerebbe più probabile, si verificano senza forti incrinature dell'integrazione sistemica, in un contesto caratterizzato dal mantenimento di elevati livelli di occupazione e da maggiori standard di efficienza della riproduzione sociale. Così crisi della subcultura non significa necessariamente crisi della rappresentanza politica e ritiro della delega. Significa anzitutto crisi di quella particolare forma di rappresentanza politica organica che è tipica della subcultura. In altre parole non è detto che lo scarto tra industrializzazione e modernizzazione debba colmarsi necessariamente, come è avvenuto ad esempio nel nord-ovest, attraverso parziali rotture dell'integrazione sociale, ma potrebbe esserci una graduale sostituzione delle basi integrative tradizionali con quelle più tipiche di contesti a capitalismo maturo. Questo però implicherebbe necessariamente rilevanti mutamenti nell'assetto del partito comunista sul piano organizzativo, più e prima forse che su quello ideologico, su cui influiranno comunque in misura essenziale gli effetti dell'evoluzione del « quadro » politico nazionale, che qui abbiamo tralasciato.

Si tratta ovviamente di ipotesi molto generali da approfondire in sede di ricerca e probabilmente non è possibile andare più in là allo stato attuale e in presenza di segni anche contraddittori. Ad esempio, i risultati dei recenti referendum sulla legge Reale e sul finanziamento dei partiti, che hanno visto in quest'area una maggior coerenza tra schieramenti partitici e risultati elettorali rispetto al resto del paese, sono stati recentemente interpretati come un segno di maggior tenuta della realtà subculturale<sup>(3)</sup>.

<sup>(3)</sup> A. ACCORNERO, *Nella « terza Italia » maggiore coesione*, in *Rinascita*, n. 25, 1978.



D'altra parte altri fenomeni che vengono segnalati, come per esempio le difficoltà di reclutamento incontrate nelle zone rosse dal Pci presso gli operai giovani e dalla Fgci presso gli studenti, sono un segno che va nella direzione opposta<sup>(4)</sup>. Ma questo segno si può interpretare come elemento di crisi del rapporto subculturale che non implica necessariamente una rottura con il partito. Così come non è probabilmente possibile dimostrare in termini di andamento delle iscrizioni una frattura tra Pci e movimenti nelle aree e nei settori dove questi sono stati più vivi negli anni passati. Questi dati potrebbero in parte semplicemente indicare un mutamento dei rapporti con il partito, in una direzione più strumentale, delle vecchie adesioni subculturali e nello stesso tempo i caratteri nuovi che implicano le nuove adesioni elettorali. Questo rapporto più strumentale non sarebbe in linea di principio incompatibile anche con maggiori livelli di consapevolezza e autonomia, anzi potrebbe esserne un modo di espressione in una determinata situazione di ricezione del sistema partitico.

Con ciò non si vuole certo escludere che tensioni e fenomeni di disaffezione non si presentino nella crisi delle basi subculturali, ma si tratta di vedere in sede di ricerca se possono assumere il segno di una rottura piuttosto che di una trasformazione del rapporto di rappresentanza. E non sarà sempre facile sciogliere con chiarezza questo nodo in presenza di situazioni dove probabilmente tenderanno ad intrecciarsi « spezzoni » riportabili a quadri di riferimento diversi e magari contraddittori tra loro. In altre parole, non è possibile che livelli anche elevati di autonomia sociale, nell'impasse di un progetto politico che non riesca a passare dal mutamento alla transizione<sup>(5)</sup>, finiscano con l'alimentare chiusure corporativistiche traducendosi in un rapporto più strumentale con l'organizzazione politica?

Diversamente si pone la questione per quanto riguarda la realtà giovanile, come sembrano indicare anche i recenti avvenimenti di Bologna. Nonostante che quest'area sociale sia forse qui per certi aspetti meno esposta che in altre zone a tensioni anomiche (relativa minore incidenza del problema occupazionale), purtuttavia va considerato che in queste regioni il partito comunista si pone più tipicamente e tradizionalmente come « partito di governo », fattore questo che tende ad amplificare le difficoltà di legittimazione e di rapporto nei confronti della subcultura giovanile.

In conclusione, quello che comunque è possibile affermare con qualche fondamento è che in prospettiva si possono prevedere processi di trasformazione della subcultura e relativi mutamenti nel comportamento po-

<sup>(4)</sup> M. BARBAGLI - P. CORBETTA, *Partito e movimento. Aspetti e rinnovamento del Pci*, in *Inchiesta*, n. 31, 1978; C. SEBASTIANI, *Chi sono gli operai comunisti oggi*, in *Congiuntura sociale*, n. 6-7, 1978.

<sup>(5)</sup> C. DONOLO, *Mutamento o transizione?*, Bologna, il Mulino, 1977.

litico che possono legittimare rapporti diversi con le organizzazioni politiche (ma anche sindacali), e motivazioni diverse, su basi più elettive, del voto e quindi determinare anche un potenziale di mobilità elettorale. Circa la direzione dei possibili spostamenti, potrà trattarsi di mutamenti nella motivazione del voto ma senza cambiamento della rappresentanza politica (voto subculturale che si trasforma in voto di opinione restando all'interno del partito comunista) o di mutamenti implicanti anche un cambiamento della rappresentanza politica. Fattori condizionanti a questo proposito sono sia il riferimento intrinseco all'ideologia di base, che non sarebbe comunque cancellato dalla crisi della subcultura ma orienterebbe le scelte all'interno di un certo spettro definito, sia, soprattutto e ovviamente, il modo in cui il sistema partitico — e in particolare in questo contesto il Pci — affronteranno la nuova situazione di transizione, tenendo conto anche dei segni di una concorrenzialità a sinistra che sembra alimentata dalle più recenti posizioni del Pci proprio in rapporto alla nuova situazione.

#### UNA PROPOSTA DI RICERCA

Non sono poche le ricerche che si presterebbero a una validazione teorica e metodologica delle ipotesi sottese alle questioni poste in queste pagine. In particolare, sarebbe assai produttivo — in base a quanto detto — affrontare il problema delle basi socio-economiche della subcultura e del suo rapporto con il comportamento politico relativamente a due specifiche aree sociali, quella giovanile e quella operaia. Se è vero che la prima metterebbe assai meglio in luce gli elementi di crisi presenti nel modello, la seconda — a parere di chi scrive — avrebbe però maggiore capacità esplicativa per una situazione come quella toscana. È quindi su quest'ultima che si concentra la proposta di ricerca che qui segue, con un'articolazione però dell'indagine su due differenti quote di classe operaia, rappresentate idealtipicamente, e tali da consentire la rilevazione sia degli elementi di persistenza che degli elementi di crisi del modello.

Si tratterebbe di impostare uno studio relativo al comportamento elettorale e politico di due « spezzoni » di classe operaia toscana, scelti in due aree produttive tipiche, quella tessile (ad es. di Prato e comuni vicini) e quella metalmeccanica (ad es. della cintura industriale fiorentina). Le aree in questione, geograficamente assai vicine, sono entrambe caratterizzate da modalità produttive tipiche dell'Italia « periferica », con largo predominio della piccola impresa e con un'organizzazione della produzione su base territoriale: per quanto riguarda il comportamento elettorale della classe operaia nelle due aree, esso è assai simile, concentrandosi in buona parte sul Pci.

Che questo problema sia ragionevolmente affrontabile attraverso uno

studio quale quello proposto, lo si può dedurre anche da alcune importanti differenze esistenti tra i due contesti produttivi. In primo luogo, benché le dimensioni d'impresa siano assai basse in entrambi i settori, nel settore metalmeccanico sono presenti alcune grandi industrie *leader* (Nuovo Pignone, Galileo, ecc.), assenti invece nel tessile. Ciò comporta, per ricordare solo le conseguenze più rilevanti per il nostro tema, che nel metalmeccanico agiscono nuclei di classe operaia « forte », con funzione di traino rispetto alla restante classe operaia, e con diretta e indiretta capacità di socializzazione politica e sindacale; inoltre, che nell'area metalmeccanica si trovano ad agire delegati di grande fabbrica ed attivisti sindacali che di fatto operano e intervengono su tutto il territorio (controllo del decentramento, organizzazione degli scioperi, propaganda politica e sindacale, ecc.). In secondo luogo, la partecipazione alla vita sindacale e la conflittualità espressa dai due settori ha consistenza e modalità assai diverse, pur in presenza di indici di sindacalizzazione operaia a livelli pressoché equivalenti. Differenze rilevanti si riscontrano sul piano dell'organizzazione del lavoro e, in una certa misura, sulle caratteristiche della prestazione lavorativa, soprattutto in termini di maggiore o minore autonomia professionale; insieme ad altri fattori, ciò comporta una diversa immagine delle strutture organizzative di classe e una diversa incidenza di queste in termini di egemonia sulla classe operaia. Nel tessile, ad es., il sindacato è inteso come canale di contrattazione individuale più che collettiva, e quindi come struttura di supporto a bisogni e valori fondamentalmente individuali e/o familiari, con tutto ciò che questo comporta in termini di partecipazione sindacale; nel metalmeccanico, tende invece a prevalere l'immagine del sindacato come organizzazione di classe, ma si tratta anche di vedere le trasformazioni in atto in quest'immagine e le possibili conseguenze sul piano del rapporto con l'organizzazione. Nel settore tessile risulta molto più diffuso che nel metalmeccanico il lavoro autonomo (dall'artigiano al lavorante a domicilio) rispetto al lavoro dipendente. Con la conseguenza che, dove prevale il lavoro autonomo, tende a crearsi una situazione di oggettivo favore al rafforzamento del ruolo di istituzioni tradizionali quali la famiglia, che viene a utilizzare le sue modalità organizzative tradizionali in relazione alle nuove funzioni legate all'attività produttiva, ricevendo inoltre da queste ulteriori elementi di legittimazione. Inoltre va considerata la più marcata monofunzionalità produttiva dell'area tessile rispetto a quella metalmeccanica, per cui tutte le istituzioni, e *in primis* la comunità stessa, finiscono con l'assolvere a funzioni di socializzazione lavorativa e professionale, con ciò ulteriormente legittimandosi e facendosi canale di socializzazione culturale e politica: rispetto all'area metalmeccanica, è insomma la comunità e la sua cultura piuttosto che la fabbrica a farsi agente privilegiato di socializzazione politica, con tutto ciò che ne consegue in termini di riproposizione — sia pure

in chiave nuova — di valori e norme tradizionali. L'estesa diffusione del lavoro autonomo e della stessa funzione imprenditoriale nel settore tessile porta a un complicato intreccio di posizioni di classe non di rado all'interno dello stesso gruppo familiare: ciò impedisce, tra l'altro, che la subcultura comunitaria sia frantumata dall'emergere di conflitti di classe o anche che essa si ristruttururi almeno parzialmente secondo linee di classe, come invece accade nel settore metalmeccanico. Infine, e come conseguenza di quanto detto, è da presumere una differenza tra i due spezzoni di classe operaia per quanto riguarda la concezione ideologica di base: ideologia più *family-oriented* nell'operaio tessile, con maggiori elementi di consapevolezza e di autonomia nell'operaio metalmeccanico.

La ricerca dovrebbe verificare in primo luogo queste ipotesi: 1) che, al di là dell'univocità del risultato elettorale, le modalità di formazione del voto tendono ad essere diverse nei due spezzoni di classe operaia; 2) che tali modalità traggono alimento da tipi di comportamento politico (come sopra definito) differenti, per cui va distinto l'orientamento sotteso al voto nelle due quote di classe operaia, tentando però anche di evidenziare eventuali segni di convergenza; 3) in particolare, si tratterebbe di vedere se si manifestino fenomeni di crisi delle basi subculturali tradizionali (area tessile) e di più marcato avvicinamento del voto metalmeccanico al voto d'opinione, in dipendenza di un comportamento politico tendente ad assumere carattere più strumentale nei riguardi delle organizzazioni di rappresentanza; 4) che infine ciò che contribuisce in maniera sostanziale a connotare diversamente il comportamento politico delle due componenti di classe operaia sia da ricercarsi nella diversa struttura e funzione delle istituzioni centrali (fabbrica, famiglia, sindacato, ecc.) nelle due « società ».

Come è chiaro, una ricerca di questo genere, partendo da una ridefinizione critica delle ipotesi relative alla spiegazione del comportamento elettorale, e in particolare dell'ipotesi subculturale, richiede anche uno sforzo propositivo in sede metodologica, che non è però il caso di affrontare in questa sede. Basti accennare alla necessità, per chi voglia affrontare a chiarire il complesso rapporto che lega sopravvivenza, trasformazione e dissoluzione di comportamenti subculturali alle condizioni sociali ed economiche, di rifarsi a metodi d'indagine complessi, atti a ricostruire la totalità di un processo, nei suoi caratteri strutturali, nelle sue manifestazioni istituzionali, nelle sue componenti ideologiche e organizzative.

#### ABSTRACT

This article attempts to put forward various hypotheses regarding the features and possible transformations occurring in a particular socio-economic model such as the Tuscan one so as to grasp the ways it interacts with political and electoral dynamics. Particular attention is devoted to an interpretative hypothesis of political and

electoral behaviour that focuses on the concept of subculture. It is emphasized how the traditional formulation of this hypothesis needs to be redefined, by articulating it in relation to the overall characteristics of the social system in areas of peripheral development where industrialization has been light and rather spread out: the features of this development model are the ones that enable the subcultural reality to persist and adapt.

Using this framework as a springboard, the discussion turns to possible transformations of the socio-economic bases of the subculture and the effects that an erosion of the subcultural reality, hitherto averted, might have on political and electoral behaviour.

Finally, an area for further research is proposed, namely to pinpoint and verify some of these hypotheses through a study of the political and electoral behaviour of two Tuscan working class groups belonging to two specific production and territorial sectors: the textile sector (e.g. Prato and its surrounding communities) and the metal-working sector (e.g. the Florence industrial belt). Such a research should verify and explain, in particular, the different factors leading to the formation of voting preference in the two environments (even though the election results are similar) in relation to the diversity of political behaviour. Moreover, it would be most interesting to determine whether or not the traditional foundations of these subcultures reveal signs of crisis and if so, the possible evolutions such a crisis may undergo with regard to political representation and voting behaviour.

## L'ANALISI DEI GRUPPI: UNA METODOLOGIA PER LO STUDIO DEL COMPORTAMENTO ELETTORALE (PARTE PRIMA)

di BRUNO CHIANDOTTO